

alle stranezze del caso italiano dove gli IGT sono a volte più rinominati dei vini DOCG, sino ai *crus* e al sistema statunitense, la narrativa si risolve più in una storia sociale delle classificazioni, o in una guida narrata alla lettura di tali sistemi, che in una loro interpretazione sociologica. Con l'eccezione di un interessante e acuto confronto con Mary Douglas (pp. 98-100), la descrizione è fortemente interna alle categorie concettuali della comunità operante, tanto che il capitolo si chiude spiegando che: «(...) gli IGT consentono alle aziende, anche a quelle titolate a fare vini DOC o DOCG, di produrre vini liberandosi dai vincoli imposti dai disciplinari sulla provenienza delle uve (...)». Aggiungendo che: «con ogni probabilità il pioniere in questo ambito è stato Antinori con il Santa Cristina, originariamente un vino DOCG ma poi divenuto IGT per una riduzione nell'impiego del Sangiovese» (p. 134). Anche il terzo capitolo «Enofilia della qualità» ha caratteristiche analoghe: la qualità è plurale, costruita da una miriade di pratiche sociali e istituzionali, e storicamente variabile. Vigna e cantina, acciaio o *barrique*, vini «naturali» o vini «convenzionali», sono tra le principali categorie che costituiscono le pratiche e i simboli della qualità del vino. Il risultato è una notevole ricchezza descrittiva, un'accattivante fenomenologia della qualità, che trova solo nelle ultime pagine (pp. 188-190) tracce di interpretazione analitica. L'ultimo capitolo «Il linguaggio come senso del gusto», invece, ritrova le categorie della comunità interpretante e, anche attraverso un resoconto etnografico dell'edizione del 2007 del *Vinitaly*, presenta la tesi secondo cui

le degustazioni, e in ultima analisi il gusto stesso, sono inestricabilmente intrecciate con il linguaggio *situato* e *pratico*, che non si esaurisce nell'elencazione di descrittori tipo «ruota degli aromi» (p. 221). L'occasione nasce durante una degustazione guidata da una «*sommelier* esperta», dove Navarini fa emergere con sagacia e mestiere etnografico come il linguaggio dell'assaggiatore sia *costitutivo* della sua pratica sensoriale (p. 228). Goffman e, soprattutto, Wittgenstein costituiscono i riferimenti teorici principali. Queste dieci pagine (pp. 191-203), costituiscono il cuore teorico del libro e, come in un romanzo giallo, si svelano verso la conclusione. Quasi che, alla fine, il bisogno di parlare alla comunità interpretante, fino a questo punto sotto traccia, sia finalmente riemerso. Da qui, da questo bisogno, potrebbe essere prezioso, tra un assaggio e l'altro, ripartire.

Nazareno Panichella, *Meridionali al nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 296.

TOMMASO VITALE  
*Sciences Po, CEE, Paris*

Il titolo potrebbe cogliere in inganno, quasi fosse un libro specialistico, per alcuni; si tratta, al contrario, di un libro di sociologia dell'Italia, nel lungo periodo, dal dopoguerra a oggi. Avendo come punto di ingresso la questione delle migrazioni interne, il volume permette di cogliere alcuni tratti fondamentali della società italiana: modelli di fecondità, struttura di classe, mercato del lavoro, mobilità sociale, disparità di

genere. Il volume è facilmente leggibile, estremamente rigoroso nell'analisi dei dati (usando l'indagine Ilfi coordinata da Schizzerotto), senza mai indulgere in gergalità inutili. L'Autore adotta una scelta metodologica fondamentale, di *metodologia simmetrica*: egli studia al contempo le caratteristiche sociali dei migranti e di coloro che non migrano. Così facendo, è in grado di capire gli esiti della scelta migratoria, comparandoli non a un riferimento normativo o teorico astratto, né solo ai cittadini autoctoni delle aree di immigrazione, ma alla condizioni di chi la scelta non la ha compiuta, di chi nel Mezzogiorno è rimasto. Il vantaggio della base dati da lui usata è proprio questo: non essendo un campione di soli immigrati, o un campione limitato ai contesti locali di accoglienza, il principio di simmetria può essere rispettato e sfruttato euristicamente.

La prima parte del volume, di fatto un'introduzione, è finalizzata a precisare il puzzle empirico. Il fuoco del volume è sugli effetti sociali delle migrazioni interne dal Sud al Nord, dagli anni '50 al 2010. Quali esiti hanno prodotto le migrazioni interne in sessant'anni? Integrazione o riproduzione degli svantaggi strutturali dei meridionali? Domanda fondamentale, non certo solo per gli studiosi di migrazioni, o per gli analisti della stratificazione sociale. Una domanda cruciale, soprattutto oggi, quando la questione meridionale sembra assente dal discorso pubblico e i flussi migratori interni sono spesso trascurati, anche da molta sociologia empirica (un'eccezione che vale la pena ricordare è un altro recente libro comparativo di sociologia (urbana) curato da Casavola e Trigilia, *La nuova occasione*). L'esiguità della letteratura

empirica in materia, soprattutto negli ultimi 15 anni, parla da sola.

La seconda parte del libro è dedicata al confronto fra le migrazioni che hanno caratterizzato l'Italia dagli anni '50 agli anni '70 e quelle del periodo che va dagli anni '80 al 2010. Le due fasi sono comparate in due capitoli, uno dedicato alle aree di partenza e di destinazione; il secondo finalizzato a mettere in luce le caratteristiche individuali di chi ha deciso di lasciare il Mezzogiorno e le differenze fra migrazione strutturale e congiunturale. La terza parte, dedicata ai destini degli italiani immigrati, vede un primo capitolo dedicato all'inserimento nel mercato del lavoro, comparando la situazione occupazionale prima e dopo la migrazione, anche sul piano della qualità del lavoro. Il capitolo successivo discute i destini degli immigrati in termini di mobilità sociale: intergenerazionale, innanzitutto, ma anche di carriera. L'ultima parte si sofferma sulle conseguenze delle migrazioni interne sulla fecondità e sulle scelte riproduttive, in un primo capitolo, mentre in quello successivo indaga gli effetti sui figli degli immigrati, sulle seconde generazioni, dal punto di vista delle opportunità lavorative di cui hanno potuto godere, e degli effetti di assimilazione.

Scopriamo così che, anche se nel dibattito giornalistico vi è molta enfasi sulla ripresa delle migrazioni interne successive alla crisi del 2008, i flussi attuali hanno una dimensione paragonabile a quella degli anni '80, più che a quella della prima fase, dai '50 ai '70. Vengono meno le migrazioni dalle aree rurali del Sud, restano quelle dalle aree urbane, e si dirigono verso le stesse aree di

destinazione di un tempo: non è vera la vulgata secondo cui il Nord-Ovest del triangolo industriale sarebbe stato sostituito dal Nord-Est dei sistemi di economia diffusa. Capiamo, inoltre, che l'idea secondo la quale nel passato migravano solo i meno istruiti, mentre oggi si sposterebbero solo i giovani adulti con un livello di istruzione alta, è fuorviante, perché fin dagli anni '50 le persone più colte hanno lasciato il Mezzogiorno: Panichella lo definisce un flusso strutturale. Ciò che è mutato è il tasso di migrazione dei meno istruiti, un flusso congiunturale di persone provenienti da zone rurali, più alto nella prima fase, assai più basso in seguito. Si badi bene, l'Autore non si limita a descrivere, ma accompagna ogni risultato di ricerca di rilievo con spiegazioni storico-sociali approfondite. Altro risultato importante è la conferma del fatto che per gli italiani immigrati le opportunità occupazionali sono migliorate, pur essendosi registrata una certa penalizzazione per le donne e per gli uomini con bassi livelli d'istruzione, spesso costretti ad occupazioni di bassa qualità. Avendo dovuto ammortizzare il costo della migrazione, le donne immigrate, in particolare, e in proporzione assai superiore alle donne che non si sono spostate, non hanno potuto rimanere inattive nel mercato del lavoro e sono state costrette ad accettare anche lavori instabili o dequalificati. Al contrario, gli immigrati con più anni d'istruzione hanno avuto le stesse opportunità dei nativi del Centro-Nord, in termini di possibilità di ottenere un'occupazione stabile e in termini di qualità del lavoro svolto. Si scopre dal testo anche il ritardo con cui gli immigrati hanno costituito piccole imprese di servizi: le opportunità di

lavoro autonomo sono state rimandate per tentare prima di ammortizzare i costi della migrazione. Altro dato assai interessante: nel settore privato, gli immigrati sono stati discriminati e penalizzati più che nel settore pubblico, in cui di fatto hanno avuto medesime opportunità di carriera dei lavoratori centro-settentrionali. Infine, vediamo gli esiti sui percorsi scolastici dei figli degli immigrati meridionali. Panichella non trova differenze significative per i figli di coppie miste o per i figli di entrambi i genitori meridionali, laddove i figli siano nati già nel Centro-Nord. I ragazzi immigrati con i loro genitori durante la frequenza della scuola dell'obbligo hanno subito, invece, un significativo danno scolastico. Nell'insieme, però, gli italiani immigrati hanno offerto ai propri figli possibilità scolastiche migliori rispetto a quelle di chi non ha lasciato la propria città di origine.

In sintesi, si tratta di un libro di cui c'era bisogno, che si iscrive nella filiera di quanti non solo si interessano di migrazioni in Italia ma, più in generale, coltivano la sociologia della società italiana. Una sociologia attenta al cambiamento sociale, teoricamente attrezzata ed empiricamente robusta, che persegue una logica della scoperta e offre elementi inediti di comprensione, innanzitutto alla comunità scientifica, riuscendo a parlare e a dialogare anche con un pubblico ben più ampio.

A partire dall'interpretazione tracciata da questo libro, partiranno probabilmente programmi di ricerca progressivi e cumulativi per sviluppare e spiegare aspetti non trattati (la segregazione residenziale, le relazioni con i nativi, la partecipazione), che – appunto – emergono e diventano rilevanti in relazione al trend principale descritto

dal volume. Stimolante, ad esempio, è il dialogo abbozzato nelle conclusioni con la nota tesi di Ambrosini (2010) sul rapporto fra partecipazione alle funzioni religiose degli immigrati del meridione e acquisizione di reputazione e capitale sociale.

Un'altra pista per il futuro: il libro non si confronta né sistematicamente (con dati) né indirettamente (con la letteratura) con le forme di migrazione interna in altri Paesi europei. Capire la dinamica del cambiamento sociale in Italia comparandola con quanto successo in altri Paesi potrebbe rivelare nuove sorprese, sia in termini di specificità che di comunanze.

Massimo Rosati, *The Making of a Postsecular Society. A Durkheimian Approach to Memory, Pluralism, and Religion in Turkey*, Farnham, Ashgate, 2015, pp. X-304.

MATTEO BORTOLINI  
Università di Padova

La tesi portante di *The Making of a Postsecular Society* – il libro di Massimo Rosati uscito postumo a poco meno di un anno dalla sua dipartita – è che si possa considerare la Turchia contemporanea come un caso «unico, ma esemplare» dell'emergere di una società compiutamente post-secolare, caratterizzata cioè dalla compresenza pubblica di gruppi secolari e religiosi capaci di costruire relazioni di reciproco rispetto e comprensione all'interno di un clima societario non dogmatico e fortemente riflessivo. La parabola degli ultimi cent'anni di storia turca – il passaggio dal kemalismo all'ormai lungo periodo di governo del Partito

per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP) di Recep Tayyip Erdoğan, fino all'emergere di nuovi movimenti politici e sociali radicali e «neo-ottomani» – viene letta da Rosati come una sequenza di trasformazioni mai scontate né necessarie, ma comunque orientate verso l'affermarsi di una forma di ordine sociale e politico che viene detta, verso la fine del volume, di «rooted cosmopolitanism», cosmopolitismo radicato nelle storie e nelle tradizioni dei gruppi sociali che compongono la complessa struttura della società turca. Per Rosati, la Turchia è uno «spazio della speranza umana» che si sviluppa e cresce parallelamente a quello europeo, un fatto storico di cui tenere conto nella riflessione sociologica e politica sulle possibilità dell'affermarsi di una configurazione del rapporto tra «religioni» e «modernità» diversa da quella, sostanzialmente liberale, affermata in Occidente negli ultimi due secoli.

Da un punto di vista strettamente sociologico, *The Making of a Postsecular Society* è, non sorprendentemente, un piccolo gioiello di sociologia durkheimiana. Per Rosati, la «tradizione durkheimiana» va molto oltre la scienza sociale intesa in termini strettamente disciplinari: è una teoria forte, ispirata soprattutto alle *Forme elementari della vita religiosa*; è un fascio di racconti storico-analitici ricchi e accurati; è anche, e forse soprattutto, una profonda riflessione normativa in cui l'impegno personale dell'autore non viene mai celato né sottratto alla vista. Così impostato, il testo diventa una narrazione che, nonostante la precisione analitica e il rigore empirico, si presenta come un complesso intervento nella sfera pubblica, in cui la voce dell'autore si sovrappone (o si oppone) volentieri a